DISCORSO
DELL'OBBLIGO DI BEN parlare la propria lingua.

Di C. D.

OSSERVAZIONI
INTORNO AL PARLARE, e ſcriuer Toſcano.

Di G. S.

CON LE DECLINAZIONI de' Verbi.

Di Benedetto Buommattei.

AL SERENISSIMO
PRINCIPE LEOPOLDO
DI TOSCANA.

In Firenze per Franceſco Onofri. 1657
Con licenza de' Superiori.

SERENISSIMO PRINCIPE.

LA protezione, che tiene l'A. V. delle buone lettere, e particolarmente delle Toſcane, ogni giorno maggiormente inuoglia ciaſcheduno ad apprenderle, e coltiuarle. Sendomi pertanto domandate da molti alcune breui Oſſeruazioni ſopra la noſtra lingua, e riſoluendomi di riſtamparle con altre coſe pertinenti alla medeſima, non mi è paruto douere raccomandarle ad altro patrocinio, che a quello di V. A. lo cui ottimo eſemplo, ed autorità ha eccitato il diſiderio, e l'amore

di questi amenissimi studi. Gradisca ella con la generosità consueta questa piccola dimostranza del mio grandissimo ossequio; mentre, sperando d'esprimerlo quando che sia con opere di rilievo maggiore, profondamente inchinandomi prego a V. A. per beneficio, ed aumento delle buon' Arti ogni più desiderabile felicità, e grandeza.

In Firenze li 18. *Maggio* 1657.

Di V. A. Sereniss.

Vmiliss. diuotiss. obbligatiss. ser.

Francesco Onofri.

DISCORSO DELL'OBBLIGO di ben parlare la propria lingua.

ALMENTE fra di loro collegate, ed amiche sono quelle due di tante eccellenze, e prerogatiue le più sourane, per le quali l'vomo sopra tutte le creature mortali subblimandosi all'increata, ed eterna sostanza da cui trasse l'origine si ricongiugne, che appresso noi Toscani, come appresso i Greci ambedue con vn sol nome DISCORSO furon chiamate. Ed inuero, come può l'anima nostra far vedere le sue più rare belleze, come rappresentare gl'immaginati concetti, senza i colori, e senza la luce della loquela? Come può animarsi di sentimenti la voce, se non prende lo spirito dalla Ragione? Onde ne consegue, che l'vomo muto sia poco in apparenza dalle bestie dissomigliante, e che lo stolido, e forsennato per lo più sia taciturno, o parli in

guisa, che per parer' vomo a lui sarebbe molto meglio tacere. Conciosiacosache innumerabili stolti in tutte l'operazioni occultino bene spesso la loro pazia, ma tutti nel parlare la palesino. Si come per lo contrario molti, che nel silenzio ci sembrano indotti, e rusticani, parlando poscia aprono il prezioso interno dell'anima a sembianza di quei Sileni d'Alcibiade, che rozi nel di fuori, nascondeuano eccellenze marauigliose. Verissimo è per tanto, che l'anima non ha modo migliore per farsi visibile, che il parlare. Questo per auuentura volle dir Socrate in quelle parole, il parlare, a guisa del buon vasellaio, dà all'anima vna bella figura [b], e più apertamente quando egli disse a quel giouane, che sempre aueua taciuto, parla, perch'io ti vegga. [c] Il medesimo concetto espresse il Morale, dicendo, che il parlare era il volto dell'anima. [d] E più argutamente Persio nelle Satire, comparando l'vomo a vn vaso di terra, dal cui

[a] Stob. serm. 79.
[b] Apul. 1. Flor.
[c] epist. 115.
[d] Sat. 3. e Sat. 5.

cui suono conosce tosto il compratore s'egli è saldo, e ben cotto.

- - sonat vitium percussa, malignè
Respondet; viridi non cotta fidelia limo.

Di questa verità imbeuuti [o] Seneca, e l'Autore del Dialogo della perduta eloquenza, dichiararono, che la purità, e la facondia Romana, fossero principalmente mancate per la mala educazione, e per lo corrompimento de' costumi inseparabil compagno della fauella corrotta. In proua di ciò porta Seneca l'esemplo di Mecenate, dicendo, che facil cosa era auuedersi dalle parole affettate, e leziose di lui, quanto egli fosse dilicato, e come dedito a' piaceri, non potendo alcuno parlar diuersamente da quel ch'e' viua. E conclude, che in vn secolo pieno di lusso, e di morbideze, quegli vomini medesimi, i quali anno a schifo tutte le cose ordinarie, benche buone, cercano la nouità licenziosa anche nelle parole, e si compiacciono più delle metafore ardite, che della pura, e propria eleganza. Che perciò M. Tullio

[o] epist. 114.

parlando di Scipione, e di Lelio ebbe a dire, essere stata vna prerogatiua, medesima dell'età loro l'innocenza, della vita, e la purità della lingua. Quanto adunque dee stimarsi dagli vomini il parlar bene, e come dono, e priuilegio singularissimo della Natura, e come ornamento, e contrassegno della Virtù? Non è egli certo quel che disse Cicerone nel primo dell'Oratore, che, *hoc vno præstamus, vel maximè feris, quòd colloquimur inter nos, & quòd esprimere dicendo sensa possumus?* Non è egli anche vero, che di quanto l'vomo per la loquela soprauanza gli altri animali, di tanto sopra gli altr'vomini s'auuantaggia per l'eloquenza? E qual biasimo dunque sarà pari al demerito di coloro, i quali non curando le prerogatiue, che Dio in essi ripose, nati in patria nobile, com'è Firenze, in cui si parla quell'Idioma, che di dolceza, e d'eleganza non cede al sicuro ad alcuna delle lingue viue, e con le morte più celebri contende di parità, e forse aspira alla maggioranza, poco stimano si prezioso tesoro, mischiando l'an-

tiche gioie col fango di nuoue, e barbare locuzioni, di voci affettate, e straniere, e di maniere, e costruzioni sregolate, e deformi? Ah, che la licenza del nostro secolo, e i corrotti costumi son quelli, che adulterano la purità, ed offuscano il candore di nostra lingua; l'ozio non coltiuando gl'ingegni lascia imboschire i giardini dell'eloquenza Toscana; e l'ignoranza a' gusti deprauati fà parer belli vocaboli barbari, e mostruosi, in quella guisa, che souente a lusso capriccioso più l'insolita, e scontraffatta deformità de' corpi vmani, che la vera belleza reca diletto. Ma quel, che non può tollerarsi, e che oltre a gl'improperi mi par degno di pena è, che se alcuno s'ingegna d'apprender la buona Gramatica, di leggere attentamente gli Scrittori del buon secolo, e di parlare, e scriuere correttamente, n'è da molti dissuaso, e deriso, con dire: che non si debbono affettare certe stiticheze gramaticali, che più vago è lo stile de' moderni Romanzi, che è vanità lo'mparar la lingua materna, che si dee parlare, e

scriuere con libertà, e che l'osseruar tante regole è mestier da pedanti. Di qui nasce, che con tanta vergogna, e scapito della gloria Fiorentina, non solo in parlando, ma in iscriuendo commettiamo si fatti errori, e lasciamo passar nelle stampe così gran numero di barbarismi, e solecismi; che se a questo detestabil' abuso non si pon freno non ci sarà da qui auanti più lecito di pretendere il principato della lingua Toscana. Certo è, che se la nostra lingua è tale, quale da tutto il mondo è stimata, ella non può esser senza regole, come alcuni pochi scioccamente la fanno. E come è ella senza regole, se tante n'osseruarono, e tante ne diedero, e con l'autorità degli Scrittori, e della buona consuetudine le confermarono, il Bembo, il Casteluetro, e dopo loro tanti, e tant'altri? Ma concediamo, non ostante, ch'ella sia senza regole, e che attender non si debbano i precetti di tanti accurati Gramatici. Chi tiene questa opinione sarebbe mentecatto a scriuer per altro, che per bisogno in vna lingua

sre-

sregolata: e molto più se egli credesse in quella scriuendo d'acquistar fama. A questi adunque non parlo, io parlo a coloro, che stimano la nostra lingua per bella, e per buona, e parlando, recitando, e scriuendo in essa Discorsi, Orazioni, Trattati, Dialoghi, Storie, e Poemi, tengon per fermo d'auere a farsi immortali. Questi certo è, che non potranno negarmi la nostra lingua tanto più esser perfetta, quant'ella è più emendata, e più pura. E se così è, io non so capire per qual cagione, se altri parlando, o scriuendo latinamente, o soleciza, (siami lecito così dire) o cade in qualche barbarie abbia a meritar le fischiate, e chi frequentemente erra nella sua lingua non debba meritar peggio. Egli non ha dubbio veruno, che chi parla vna lingua straniera dee compatirsi, ma chi parla male la propria non è capace di scusa. Al qual proposito mi souuiene di quel che disse Cicerone nel Bruto. *Ipsum latinè loqui est illud quidem (vt paullò ante dixi) in magna laude ponendum: sed non tam sua sponte, quam quod est à*

plerisque neglectum. Non enim tam praeclarum est scire latinè, quam turpe nescire; neq; tam id mihi Oratoris boni, quam Ciuis Romani proprium videtur. E non bastandogli di auer detto, che il parlar ben latino fosse proprio d'ogni Romano, disse nella medesima Opera, che l'eleganza latina, *etiam si Orator non sis, & sis ingenuus Ciuis Romanus, tamen necessaria est. Nemo enim* (soggiunge il medesimo nel 3. dell'Oratore) *vnquam est Oratorem, quòd latinè loqueretur admiratus; si est aliter irrident; neq; eum Oratorem tantummodo, sed & hominem non putant*, E con ragione, meritando il nome di bestia chi non coltiua quella nobilissima dote, che Dio diede a gli vomini a differenza delle bestie. Anzi delle bestie peggiore è chi non si cura di parlar bene, non essendo elle così ingrate, e sconoscenti verso di Dio, dando a lui continue lodi ne' loro armoniosi canti gli vccelli. Chiaramente disse questo Isidoro *f. Omnem autem linguam vnusquisque hominum, siue Graecam, siue latinam, siue caeterarum gentium,* aut

f Orig. l.9. c.1.

aut audiendo poteſt tenere, aut legendo, aut ex præceptore accipere. Cum autem omnium linguarum ſcientia difficilis cuiquam ſit, nemo tam deſidioſus eſt, vt in ſua gente poſitus ſuæ gentis linguam neſciat. Nam quid aliud putandus eſt niſi animalium brutorum deterior qui propriæ linguæ caret notitia? Pare, che [g] Plinio rimprroueri a gli vuomini queſta gran negligenza, lodando eceſſiuamente gli vccelli loquaci, e particolarmente vna ſorta di putte. *Minor pregio (* dic'egli *) perche non vengono di lontano, ma più ſcolpita loquela anno vna certa ſorta di putte; pongono amore alle parole, che eſſe parlano. E non ſolo le imparano, ma danno anche a diuedere, che dentro loro vi penſano, e le ſtudiano. Chiaro è, che ne ſieno morte per la difficultà d'vna parola, e che ſe la ſcordino non l'aſcoltando ſouente, e che cercandone, molto ſi rallegrino vdendola. Non ſono ſe non belle, benche non belliſſime. A baſtanza leggiadre ſon elleno per la belleza dell'vmana fauella.*

Ma parmi ſentir chi dica. Noi ſiamo diſpoſtiſſimi, e perſuaſi, che ogn'vo-

[g] l. 10. c. 42.

ogn'vomo tutta ſua poſſa debba sforzarſi di ben parlare, ſolamente ci dà noia l'auere a ſtudiare tanti precetti, e ſottiglieze in quella lingua, che noi ſappiamo, e diuentar diſcepoli quando noi penſauamo d'eſſer maeſtri. E ſe quegli Scrittori dell'età del Boccaccio, da' quali preſero le regole del ben parlar Toſcano i noſtri Gramatici, potettero ſcriuer correttamente ſenza imparar la Gramatica, perche non potremo farlo anche noi? E perche più toſto dagli Autori dell'età noſtra, che dagli antichi dobbiamo imparare a parlare? A queſti breuemente riſpondo; che tutte le lingue, le quali arriuano a qualch'eccellenza, camminano per queſta ſtrada: perciocche di quelle, che mai non vi giungono è ſouerchio il parlare. E quand'elle ſi conducono per la buona cultura di chi le parla, o le ſcriue alla perfezione, ben toſto cominciano gli vomini più eruditi a ſtabilirne le regole a beneficio, e inſegnamento de' poſteri. Fu ventura adunque di quel ſecolo la purità della lingua coltiuata, e raffinata da

vn

vn certo buon gusto, e insieme dalla ragione, ma naturale. E che ciò sia vero, egli è da osseruare, che nella maggior parte delle scritture anche degl'idioti del 1300. al 1400. è quasi vn candore vniforme, vna stessa chiarezza, vna breuità, ed efficacia medesima, benche senza molti ornamenti. E tali doti furono del secolo, e non d'alcuni pochi scrittori, i quali perche fossero più addottrinati non aggiunsero altrimenti purità alla lingua, ma più tosto robusteza, e splendore. Gli Autori, che vennero dopo, conoscendo questa purità, e non l'auendo così propria, s'ingegnarono di conseguirla coll'imitazione; e per meglio farlo ne formarono alcune regole, parte fondate sopra la Ragione, parte sopra l'Antichità, parte sopra l'Autorità, e parte sopra l'Vso. E questa fu la Gramatica, che per detto di *b* Quintiliano s'appoggia su questi quattro fondamenti. Stabilite che furono di comun consenso degli eruditi, e accettate queste leggi della nostra lingua per

b l. 1. c. 6.

per buone, ragion non vuole, che elleno per ogni abuso, o nouità si riformino, o si distruggano; e benche in grazia dell'vso ad alcuna di esse tanto, o quanto si deroghi, alcuna s'allarghi, e s'interpreti, le più fondamentali rimangono, e rimarranno per mio credere nell'antico vigore, ed osseruanza almeno presso a coloro, che bramano acquistar fama scriuendo. *Sunt etenim illi veteres* (disse Cicerone nel 3. dell'Oratore) *qui ornare nondum poterant ea quæ dicebant omnes propè præclarè locuti: quorum sermone assuefacti qui erunt ne cupientes quidem poterunt loqui nisi latinè*. E de'medesimi parlando[i] Quintiliano. *Oeconomia quoque in his diligentior, quàm in plerisque nouorum erit, qui omnium operum solam virtutem sententias putauerunt. Sanctitas certè, & vt sic dicam virilitas ab his petenda, quando nos in omnia delitiarum genera, vitiaq; dicendi quoque ratione defluximus*. Fosse piacer di Dio, che quest'vltime parole di Quintiliano non quadrassero così per appunto al nostro secolo, in cui, e per la mescolanza

[i] l. 1. c. 8.

lanza degl'idiomi ſtranieri, e per la troppa licenza dell'innouare, e per la poca oſſeruanza della buona Gramatica la noſtra lingua ha perduto gran parte del ſuo primiero candore. Il medeſimo riſicò già di fare anche la latina, ſe riparato non aueſſero a tempo a vn tanto diſordine molti grand'vomini, e maſſimamente Giulio Ceſare, ſcriuendo con accurateza ſtraordinaria a Cicerone, come ſi legge nel Bruto, del modo di ben parlare latinamente. Ma ſentiamo le proprie parole di Cicerone, che ſono in punto nel propoſito noſtro. *Solum quidem, & quaſi fundamentum oratoris vides locutionem emendatam, & latinam: cuius penes quos laus adhuc fuit, non fuit rationis, aut ſcientiæ, ſed quaſi bonæ conſuetudinis. Mitto C. Lelium, & P. Scipionem: ætatis illius iſta fuit laus tanquam innocentiæ, ſic latinè loquendi, nec omnium tamen: Nam illorum æquales Cęcilium, & Pacuuium malè locutos videmus. Sed omnes tum ferè, qui nec extra vrbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domeſtica infuſcauerat rectè loquebantur. Sed hanc certè rem deteriorem*

vetuſtas fecit, & Romæ, & in Græcia. Confluxerunt enim, & Athenis, & in hanc Vrbem multi inquinatè loquentes ex diuerſis locis: quo magis expurgandus eſt ſermo, & adhibenda tanquam obruſſa ratio quæ mutari non poteſt. Nec vtendum prauiſſima conſuetudinis regula. E poco dopo conclude. *Cæſar autem rationem adhibens, conſuetudinem vitioſam, & corruptam, pura, & incorruptà conſuetudine emendat.* Queſta buona conſuetudine, con la quale Ceſare emendaua gli abuſi della lingua latina, altro non era per mio credere, che la Gramatica, e di ciò m'accertano [l] Quintiliano, e [m] Suetonio, dicendo, che egli ſcriſſe due libri dell'Analogìa indirizati, per detto di [n] Gellio, a Cicerone, come fece anche M. Varrone i ſuoi della lingua latina. E Suida in Καῖσαρ dice, che egli ſcriſſe, τέχνην γραμματικὴν ῥωμαϊκῶς, cioè *l'arte Gramatica in lingua Romana*. Ma perche ſtare a ſtillarſi il ceruello per dimoſtrare, che i Romani ſtudiaſſero la Gramatica della lingua latina?

Forſe

[l] l. 1. c. 7.
[m] c. 56. in Cæſ.
[n] l. 19. c. 8.

Forse, che Cicerone in tutte l'Opere Rettoriche non parla a ogni verso del discorso emendato, e non suppone, che abbia fatto auanti studio nella Gramatica, chi vuole auanzarsi nell'eloquenza? Non si protestò egli nel 3. dell' Oratore di non voler pigliare a scozonar puledri, mandandogli perciò fare alle squole de' Gramatici? *Neque enim conamur docere eum dicere qui loqui nesciat : nec sperare qui latinè non possit hunc ornatè esse dicturum*. E perche altri non possa dubitare di quello, che egli intenda per latinamente parlare, tante volte detto da lui, si dichiarò benissimo poco di sotto. *Atq; vt latinè loquamur non solum videndum est, vt & verba efferamus ea, quæ nemo iure repræhendat: vt ea sic, & casibus, & temporibus, & genere, & numero conseruemus, vt ne quid perturbatum ac discrepans, aut præposterum sit: sed etiam lingua, & spiritus, & vocis sonus est ipse moderandus.* o Quintiliano pure nel principio delle sue Institutioni oratorie, supponédo che vna, e la principale delle virtu del parlare sia

esser

o l. 1. c. 5.

eſſer corretto, per queſta parte ſi rimette alla Gramatica: della quale anche tocca così per paſſaggio i precetti più neceſſarj. E prima di Cicerone, e di Quintiliano aueua ſcritto *p* Ariſtotile. Ἔςι δ᾽ ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν cioè *principio*, ouero *fondamento della locuzione è parlar Greco correttamente*, che tanto vuol dire ἑλληνίζειν, ſecondo il noſtro eruditiſſimo Piero Vettori. Indi ſi pone diſteſamente a diſcorrere come ciò ſi debba fare, e quai difetti fuggire. Ma noi, che ſappiamo più d'Ariſtotile, di Cicerone, e di Quintiliano, facciamo l'Oratore, lo Storico, ed il Poeta, e il noſtro minor penſiero è il parlare, e ſcriuere correttamente quella lingua in cui parliamo, e ſcriuiamo. Quella dico, che ogn'uomo Toſcano ch'abbia fiore di gentileza, e di ſenno, ſotto pena d'eſſer tenuto sgarbato, ed inciuile è quaſi obbligato a ſapere. Non furono mica sì traſcurati gli Atenieſi, de' quali diſſe Cicerone nel principio dell'Oratore, che eſſi furono di guſto così ſquiſito, e perfetto.

p l.3. c. 10.

to. *Nihil vt possent nisi incorruptum audire, & elegans. Eorum religioni cum seruiret Orator, nullum verbum insolens, nullum odiosum ponere audebat, Itaque hic* (cioè Demostene) *quem præstitisse diximus cæteris, in illa pro Ctesiphonte Oratione longe optima, submissius a primo; deinde cum de legibus disputaret, pressius; post sensim incedens, Iudices, vt vidit ardentes, in reliquis exultauit audacius. Ac tamen in hoc ipso examinante verborum omnium pondera reprehendit Æschines quædam, & exagitat; illudensq; dura, odiosa intollerabilia esse dicit. Quin etiam quærit, cùm quidem eum belluam appellet, vtrum illa verba an portenta sint; vt Æschini ne Demosthenes quidem videatur. Atticè dicere.*

q Non è adunque da stupirsi, che i medesimi Ateniesi si burlassero d'Anacarside Scita vdendolo parlare, se dalla censura non fu sicuro Demostene.

Appresso i Romani, non era fallo così leggieri, come da noi si stima, l'errare nella propria lingua. *r* Che perciò C. Rufio sentendo dire a Sisenna la parola *sputatilica*, di lui beffandosi, riuolto

a' Giu-

a' Giudici disse. Aiuto, io sono aggirato. *Sputatilica*, e che vuol dire? *Sputa*, io l'intendo, ma di quel *tilica*, non ne so altro. *f* Cicerone nell'accuse di Marcantonio non si guardò di chiamarlo a sindacato sopra il non più sentito superlatiuo *Piissimus*, e che malamente auesse vsato *dignus*, e *facere contumeliam*. Ma non è da farne gran marauiglia, perche egli, per detto di *t* Quintiliano, non la perdonò ne anche al figliuolo. E lo conferma *u* Seruio sopra l'Eneide. *Cicero per epistolam culpat filium dicens, malè eum dixisse literas duas cũ literæ, quoties epistolam significant numeri tantum pluralis sint. Contra epistolas binas non dicimus, sed duas.* *x* Il medesimo riprende Tirone, che auesse vsato impropriamente *fideliter. Sed heus tu, qui κανὼν esse meorum scriptorum soles, vnde illud tam ἄκυρον valetudini tuæ fideliter inseruiendo? vnde in istum locum fideliter venit?* Ma quanto egli fosse accurato, e quanto e' faticasse per bene scriuer latino, per due luoghi del-

f Filip. 13. e 3.
t l. 1. c. 7.
u l. 8. vers. 168.
x l. 16. epist. 17. a fam.

delle Piſtole ad Attico ſpezialmente, può dimoſtrarſi. y Aueua egli in vna ſua opera (cioè per quanto io credo nel lib. 2. delle Quiſtioni Accademiche) eſpreſſa la forza della voce Greca **ἐποχῇ** con la voce latina *retentio*. Attico lo conſigliò a dir più toſto *inhibitio*; e così fece. Ma accortoſi poſcia, che queſto termine marinareſco non ſignificaua quello, che egli s'era figurato, ſcriſse in tal guiſa ad Attico per emendare quanto prima il detto luogo, e riporui *retentio*; dice adunque. *Inhibere illud tuum, quod valdè mihi arriſerat diſplicet. Eſt enim verbum totum nauticum; quamquam id quidem ſciebam: ſed arbitrabar ſubſtineri remos cum inhibere eſſent remiges iuſſi. Id non eſſe eiuſmodi didici heri cum ad villam noſtram nauis appelleretur, non enim ſubſtinent, ſed alio modo remigant; id ab* **ἐποχῇ** *remotiſſimum eſt. Quare facies, vt ita ſit in libro, quemadmodum fuit. Dices hoc idem Varroni, niſi forte mutauit, &c.* e poco dopo. *Vides quantò hoc diligentius curem, quam aut de rumore, aut de Pollione.* E non

y l. 13. epiſt. 21.

non contento di questo in vn'altra Pistola replica. z *De retentione, rescripsi ad tuas accuratè scriptas literas. Conficies igitur, & quidem sine vlla dubitatione, aut retractatione; hoc fieri oportet, & opus est*. Puoss'egli sentire maggior premura negli affari della Republica, che in quelli della lingua latina? Ma passiamo a ponderare l'altro luogo accennato. Auendo egli scritto nella Pist. 9. del 6. l. *in Piraea cum exissem*, ne fu ripreso da Attico, come chiaro si scorge dalla Pist. 3. del l. 7. *Venio ad Piraea, in quo magis reprahendendus sum, quòd homo Romanus Piraea scripserim, non Piraeum (sic enim omnes nostri locuti sunt) quàm quòd in addiderim. Non enim hoc vt oppido praeposui, sed vt loco*; con quel che segue degno d'esser veduto. Il sottilissimo Gaspero Scioppio ne' suoi Paradossi litterali pubblicati sotto nome di Pascasio Grosippo riprende aspramente Cicerone, che non si sapesse difendere. A lui s'oppone l'eruditissimo Gherardo Gio: Vossio nella sua Gramatica al cap. 42. del trattato del-

z l. 13. Pist. 25.

della Coſtruzione, e con viue ragioni difende il Padre della Romana eloquenza, mal ſicuro dall'ardire de' Critici dell'età noſtra. Mi è paruto bene il portar queſto paſſo per confermare, che Cicerone non diſpregiaua i Gramatici de' ſuoi tempi, ed eſaminaua tanto ſcrupoloſamente le minuzie della ſua fauella, che quaſi quaſi confeſsò d'auer fallato, perche detto auea all'vſanza de' Greci *Piræea*, e non *Piræeum*, nõ auendo allora fra' Latini preſo piede quella maniera, che per auuentura egli vsò, auendo in mente il principio della Repubblica di Platone, di cui egli era tanto ſtudioſo. Κατέβην χθὲς εἰς Πειραιᾶ, cioè, *era io diſceſo ieri nel Pireo*. E pure, per diligente, e dotto, ch'egli foſſe in queſte materie, non ſi ardì di decidere, quando in Roma ſi quiſtionaua, ſe nell' Inſcrizione di Pompeo ſi doueſſe porre *Tertium Conſul*, ouero, *Tertio Conſul*. E perciò perſuaſe Pompeo a ſcriuere accorciato COS. TERT. come può vederſi preſſo a *a* Gellio. E

 Var-

a l. 10. c. 1.

Varrone, che in vna sua opera volle sopra di ciò sentenziare, e come si dice da' Legisti, darne i motiui, per quanto pretende il sopra citato Scioppio ne' suoi Paradossi, non diede altrimenti nel segno. Con questa riputazione si trattauano da' Romani queste cose della Gramatica, che noi chiamiamo stitichcrie, e bagattelle. O come sentirebbbe male questo disprezo [b] Quintiliano, il quale scrisse. *Quò minus sunt ferendi qui hanc artem vt tenuem, & ieiunam cauillantur: quæ nisi Oratori futuro fundamenta fideliter iecerit, quidquid superstruxeris corruet: necessaria pueris: iucunda senibus: dulcis secretorum comes: & quę vel sola omni studiorum genere plus habet operis, quam ostentationis.* Grandissimo stimauasi il frutto di questi studi, e non erano in que' tempi passati i difetti degli Scrittori latini si facilmente. [c] Asinio Pollione riuedde il conto per la minuta a Liuio, & a molti Scrittori Latini. [d] Seneca a Salustio, & ad Arrunzio. Gellio nelle sue Notti, e Ma-

b l. 1. c. 4. c Quintil. l. 8. c. 1. Sueton. de' Gram. Ill.
d Epist. 114.

Macrobio ne' Saturnali a molti, e molt'altri. Nelle quali Opere si legge il nome di tanti Gramatici stimatissimi, oltre a' mentouati da *e* Suetonio, e il titolo di molti trattati Gramaticali, da' quali, chi negar lo volesse resta pienamente conuinto, che i Romani studiassero la Gramatica di quella lingua, di cui essi aueano beuta col latte la proprietà. Qui mi souuiene delle diligenze di *f* Quintiliano nell'educare i fanciulli, il quale vorrebbe, che insino le nutrici non auessero parole viziose, e corrotte, perch'e' non imparassero vna lingua per auerla a dimenticare con gran difficoltà. Vorrebbe i Padri, e le Madri eleganti; i compagni, e gli accompagnatori eruditi; e non potendosi auere di questa lega, almeno che a quelli assistesse vno, che quando si dice in presenza loro qualche sproposito, subito auuertisse doue consiste il difetto, prima ch'e' si posasse negli animi de' teneri giouanetti. In questa guisa mi figuro che fossero

B 2 alle-

e De' Gram. Ill. vedi Gio: Vvouer. Polim. c. 8.
f l. 1. c. 1.

alleuati i g Gracchi da Cornelia, Cesare da Aurelia, e particolarmente da Azia h Augusto, il quale scrisse, e parlò con tanta purità, e chiareza. Chiamaua egli pazo Marcantonio, perche era oscuro. i Tribolaua Mecenate contraffacendo per ischerzo le lisciature, e i ricciolini del suo parlare affettato. Riprendeua Tiberio perche andaua a caccia di parole rancide, e disusate. k Che perciò forse Tiberio diuenne così scrupoloso di conseruare il decoro della lingua latina, e benche sapesse la Greca, non se ne seruì mai; anzi in Senato se n'astenne talmente, che auendo vna volta a dir *Monopolio*, si protestò, e chiese licenza d'vsare vna voce straniera. Vn'altra volta sentendo leggere in vn decreto, *Emblema*, volle che si mutasse, e che in vece di quella si cercasse vna voce equiualente, e non si trouando si circonscriuesse. Tanto era inuiolabile presso i Romani la legge di custodire la purità della lingua. Che perciò non si offese questo

sauio

g Dial. del. perd. Eloq.
h Suet. c. 86. in Aug.
i Macrob. l. 2. c. 4
k Suet. c. 71. in Tib.

ſauio *l* Principe, perche Marcello con troppa libertà gli diceſſe, che a lui non iſtaua il far Cittadini Romani i vocaboli foreſtieri. Vada per alcuni moderni, che tratto tratto ſenza biſogno, e ſenza grazia infilzano ne' loro componimenti voci prette Latine, Spagnuole, Franzeſi, Romaneſche, e Lombarde. Opponghaſi allo sfrontato ardir di coſtoro la modeſtia di Cicerone; il quale, ancorche deſideroſiſſimo d'arricchir la lingua Latina, prepara ſempre cõ qualche ſcuſa, e laſtrica (come ſi dice) la ſtrada alle nouità. Nel Bruto. *Commentabar declamitans, ſic enim nunc loquuntur*. *m* In vna Piſtola a Bruto. *Eum amorem, & eum, vt hoc verbo vtar, fauorem in conſilium aduocabo*. E in vn'altra ad Appio Pulcro. *Te hominem non ſolum ſapientem, verum etiam vt nunc loquuntur vrbanum*. Come quegli, che molto ben conoſceua, che il trasferire con grazia, il rinnouare a tempo, il deriuare, e compor con giudicio, il nobilitar con ingegno voci, e locuzioni, non ſolo ſi concede, ma ſi comanda:

l Dio. l.57. *m* Quintil. l.8. c.3.

Ma l'innouar di pianta è giurisdizione dell'vso, eccetto però che in alcuni casi doue la lingua che si maneggia è mancheuole.

Resta, per mio credere, a sufficienza prouato l'intento mio, e quanto s'ingannasse, al parer dell'eruditissimo n Vdeno Nisieli, o Paolo Manuzio vomo in questi studi tanto versato, scriuendo che la Gramatica non fosse necessaria a'Romani quando tutti parlauano Latinamente, e meglio quelli, che erano alleuati da chi meglio parlaua. Come anche s'inganna a partito chi crede, ch'il popolo minuto di Roma, e d'Atene parlasse correttamente come Cicerone, e come Isocrate. Se questo fosse stato vero, a che proposito fare tanti studi, e tante diligenze, come s'è detto di sopra, per non errare? Anzi egli è da notare, che alcuni degli abusi del volgo trapassando talora nella nobiltà pigliauano tanto vigore, che per detto di p Quintiliano, si ricorreua a difendergli con la consuetudine, con

gli

n Vol. . prog. 18. p l. 1. c. 5.
o Annot. alla Vit. d'Attico.

gli eſempli, con l'antichità, con la ſimiglianza delle figure difficiliſſime a diſtinguerſi dagli errori. E forſe molti luoghi ſi leggono anche negli Scrittori, che ſi ſaluano per queſta ſtrada.

Cicerone condanna molti Oratori, e Poeti per non buoni Autori latini. q Oſſerua Suetonio, che Auguſto, benche per altro oſſeruantiſſimo, aueua alcuni vezi nello ſcriuere, vſando *ſimus* per *ſumus*, e *domos* per *domus*, Genitiuo ſingulare. r Gellio nota, che il volgo diceua *in medio ponere*, in cambio di *in medium ponere*. Feſto, che i Villani non pronunziauan bene i dittonghi. E Varrone, che i medeſimi diceuano, *veam*, e *vellam* in vece di *viam*, e *villam*. Galantiſſimo è quel luogo di ſ Giuuenale, doue egli dice di non volere vna moglie ſtudioſa della Gramatica, che parli con troppa accurateza, e che cenſuri chiunque ella ſente; volendo poter fare vn ſolecismo ſenza auere a renderne conto.

- - - - - - - - - - *odi*
Hanc ego, quæ repetit, voluitq; Palæmonis artem B 4 *Ser-*

q c.87. in Aug. r l.17.c.2. ſ l.2.Sat.6.

Seruata semper lege, & ratione loquendi,
Ignotosq; mihi tenet antiquaria versus,
Nec curanda viris opicæ castigat amicæ
Verba. Solœcismum liceat fecisse marito.

Sopra i quali versi debbon farsi due riflessioni. La prima, che il Poeta non biasima il parlar bene, ma il farne tanta pompa, e il censurare gli altrui detti, particolarmente in vna femmina. La seconda, che se nel discorso familiare gli scappaua qualche errore, come spesso auuiene, e' non voleua esser gridato dalla moglie saccente. Molt'altre cose potrebbon dirsi, ma per tutte serua vn luogo di † Quintiliano. *Nam vt transeam quemadmodum vulgò imperiti loquuntur tota sæpe Theatra, & omnem Circi turbam exclamasse Barbarè scimus.* Qui prendo occasione di rispondere ad alcuni, che vogliono saluare gli abusi con la forza dell'vso, la quale in verità è grandissima, quando l'vso è de' migliori. Perche come dice il medesimo, se noi chiamiamo vso quello che fanno i più, egli ci darà precetti molto pericolosi, non

† l. 1. c. 6.

non solo nel parlare, ma quel che più importa, nel viuere. Onde in quella guisa, che l'vso di ben viuere è il consenso de' buoni, così del ben parlare il consenso degli eruditi. E perche da questi non saranno mai ammesse certe strauagāze del volgo, rimarrà la lingua nostra nella sua riputazione, e splendore, nè perderà di pregio, come alcuni vorrebbero, per le diffalte della plebe ignorante. Si che purghi pure la nobiltà erudita la sua fauella con la cognizione delle buone regole da quelle piccole macchie, che la fanno men vaga, e non creda a coloro, i quali biasimano questo studio, e dicono, che i Fiorentini imparano a parlare stando fuori della lor patria, che del parlare è maestra, per apprendere quelle graziose maniere: *Andauassimo a pranzo*; *magnare vn pero*; *intender messa*; *il Signor tale, e me*; *chi ve l'ha imparato*; *ce lo voglio dire*; e altrettali, che sono tutti barbarismi, e solecismi di prima classe. Nè si creda alcuno d'auere a consumarci vn'età, perche per guardarsi dagli errori più comuni,

e più frequenti basta lo studio di pochi giorni, per non dire ore: per apprender le Regole di tutta la Gramatica poche settimane; e pochi mesi per diuentarne maestro.

Imperciocche auendo i nostri Gramatici con le loro esattissime osseruazioni, e spezialmente il Cinonio, e il Longobardi, vltimi nell'ordine de' tempi, ma nell'acuteza, e nella diligenza degnissimi d'esser collocati fra' primi, spianate le maggiori difficoltà, e leuati gl'intoppi, facilissimo riesce il batter la strada di questi studi anche agl'ingegni più mediocri.

E perche già suppongo che molti, e molti desiderino di ben parlare, e di guardarsi da quegli errori, in cui più frequentemente si cade, congiunte a questo Discorso propongo loro alcune breuissime Osseruazioni fatte per tal fine molt'anni sono da vn Nobilissimo ingegno, e Caualier Fiorentino, insieme con le Declinazioni de' Verbi cauate dall'vtilissima Opera della lingua Toscana del Buommattei. E se ad alcuno parrà, che io per dar si bre-

ue

ue Trattato abbia fatto troppo lungo preambulo, sappia ciò essere adiuenuto, perche stimai molto piu difficile il persuader altrui a studiar la Gramatica della sua lingua, che non sarà l'insegnarla, o l'apprenderla; essendo per detto di *u* Cicerone i precetti di essa facili ad intendersi, quanto necessari ad vsarsi. Euidente è il bisogno, pronto, e facile il rimedio. Non distolga alcuno dal valersene quel che forse diranno certi ignoranti, e pertinaci, cioè che questi studi friuoli ritardano gl'ingegni dalle cose di più rilieuo. *Nec ipse* (dirò con *x* Quintiliano) *ad extremam vsque anxietatem, & ineptas ciuillationes descendendum, atque his ingenia concidi, & comminui credo. Sed nihil ex Gramatica nocuerit, nisi quod superuacuum est. An ideo minor est M. Tullius orator, quod idem artis huius diligentissimus fuit, & in filio, (vt in epistolis apparet) rectè loquendi vsquequaque asper quoque exactor? Aut vim C. Cæsaris fregerunt editi de Analogia libri? Aut ideo minus Messala nitidus,*

 quia

u l. 3. d. Orat. *x* l. 1. c. 7.

quia quosdam totos libellos, non de verbis modò singulis, sed etiam literis dedit? Non obstant hæ disciplinæ, per illas euntibus, sed circa illas hærentibus.

OSSERVAZIONI
Intorno al parlare, e scriuer Toscano.

NTORNO alla volgar lingua io son'ito considerando quelle cose, nelle quali i più di noi sogliono errare, mentre parlano, o scriuono secondo, che gli porta l'vso, o più tosto l'abuso degli altri; e perche i trattati lunghi, o sbigottiscono, o non così facilmente si mandano alla memoria, me ne sono spedito in gran breuità: Giouami di credere, che non senza chiareza; e se bene l'operetta è piccola, poiche gli errori, che s'auuertiscono quì, non son pochi, nè di poca importãza, spero che piccola non abbia a essere l'vtilità, che potrà venire a chi n'aurà di mestiero.

DE' NOMI.

I Nomi nella nostra lingua sono, o masculini, o femminini, perche il neutro non l'abbiamo, come non l'anno l'altre lingue vulgari, e ne mancano

an-

ancora, secondo che io intendo, gli Ebrei; e benche paia che l'Etera, che disse Dante, lo Cielo, lo Petto, e simili, participino del neutro, nõ sono perciò da esser tenuti per tali. Ne manco ci muoua a credere d'auerlo il sentir nel plurale le Corna, le Membra, le Pecca. ta, che sono in Dante, le Ramora, le Corpora, le Luogora, le Campora, le Tempora, le quali due voci si sono fino a or conseruate: Per che in mill'altri nomi, che sono neutri in latino, non si sente, che siano riceuuti per tali in Toscano, il Fiume, il Mare, il Cuore, il Sogno, il Capo, il Braccio, benche questo par che vi s'accosti, facendo nel plurale le Braccia; ma finalmente il Bembo, e gli altri dicono, che noi manchiamo nel neutro. Non siamo già rouinati per questo.

I masculini per lo più nel singulare finiscono in O, come il Cielo, Bello, Buono, Filippo: Alcuni in E, come il Mare, il Fiume, il Pane: Alcuni in A, come il Poeta, il Pianeta: Alcuni in I, come certi nomi proprij, Neri, Geri, Giouanni, e Santi.

I fem-

I femminini in A, Musa, Donna, Bella; e in E, la Stirpe, la Progenie, la Gente, Vergine, Parte: Vn me ne souuiene, che finisce in O, cioè la Mano.

Nell'V, nessun Toscano nome termina, dice il Bembo, fuor che Tù, e Grù: Parte dice bene, e parte male; Dice bene, perche nessun de' nostri nostri nomi, o masculino, o femminino finisce in V, dice male, perche, Tù, e Grù, non son nomi interi, perche gl'interi son Tue, e Grue; così virtù è tronco: L'intero è Virtue, o Virtude, o Virtute.

REGOLA PRIMA.

Regola prima sarà, che tutti i masculini in qualsiuoglia modo terminati nel singulare, terminano nel numero del più in I; come Cielo, Cieli, Bello, Belli, Fiume, Fiumi, Caualiere, Caualieri, Poeta, Poeti, Pianeta, Pianeti: Alcuni non si contentano dell'I solo, ma vogliono ancor l'A, come Vestigio, Ciglio, Riso, che fanno Ve-

ſtigi, e Veſtigia, Cigli, e Ciglia, Riſi, e Riſa; e ſimilmente ſi dice Muri, e Mura, Corni, e Corna: Altri non ſi contentãdo di due, ne voglion tre, come Membro, & Oſſo, che fanno Membri, Membra, e Membre, Oſſi, Oſſa, Oſſe: Queſti tre ſon tutti nel Petrarca.

E ricercarmi le midolle, e gli oſſi.

O ſpirto ignudo, o vom di carne, e d'oſſa,

Vidi il pianto d'Egeria in vece d'oſſe.

REGOLA SECONDA.

Regola ſeconda ſarà, che i femminini finienti nel ſingulare in A terminano nel plurale in E, Bella, Belle, Dea, Dee. La Beltà, la Felicità ſon voci tronche, però nel plurale non fanno le Bonte, le Felicite: Intero è Bontae, o Bontade, o Bontate.

REGOLA TERZA.

Regola terza sarà, che i femminini finienti nel ſingulare in E, finiſcono nel plurale in I, come Parte, Parti, Felice, Felici. La Mano, che

quan-

quanto alla declinazione è vn pazo nome, ancor ella nel plurale termina in I, e non in E, perche Mane vuol dir Mattina;

Fatto auea di qua Mane, e di la Sera, disse Dante nel primo del suo Paradiso. Il Casa nel Capitolo del Forno, accomodandosi all'vmiltà del soggetto, disse apposta.

S'e' ti bisogna adoperar le mane; la qual voce fa rimar con Pane.

Da queste tre Regole si trae quasi per conseguente, che'l nome, che può auere articolo masculino, e femminino, come il Fine, la Fine, il Fonte, la Fonte, lo Opinione, la Opinione, ch'è oggi in vso, lo Ordine, e la Ordine, facciano ancor'esse nel plurale in I.

Alcuni altri, che non solo anno articolo masculino, e femminino, ma diuersa desinenza, come Bisogno, Bisogna, Oliuo, Oliua, fanno nel numero del più secondo la regola di sopra, cioè quando finiscono nel singulare in O, finiscono nel plurale in I, come Bisogno, Bisogni: e quando finiscono in A, anno poi la E, come la

Bi-

Bisogna, che fa nel plurale le Bisogne.

REGOLA QVARTA.

Regola, o considerazion quarta sarà, che i nomi, che nel plurale anno doppio finimento, come Fronde, o Frondi, Ale, Ali, l'anno perche nel singulare ancora finiscono in due modi, cioè la Fronda, o la Fronde, l'Ala, e l'Ale.

Non ramo, o fronda verde in queste piagge,
E i capei vidi far di quella fronde.

E nel plurale.

L'aura serena, che fra verdi fronde,
Che vogliono importar quelle due frondi.
A quella foce ou'egli ha dritta l'ala.

Dante Cant. 3. e 29. Purgat.

Siche possa salir, chi va senz'ala.
Ed esso tendea sù l'vna, e l'altr ale.

E nel p'urale è nel Petrarca.

Io pensaua assai destro esser sù l'ale.
Quanto era meglio alzar da terra l'ali,

Il Chiostro, la Chiostra, la Loda, la Lode, Arma, Arme, son di simil fatta. Vedi l'annotazioni de' Deputa-

ti, che nel 1573. correſſero il Boccaccio: Dicono, che ſta bene, Io ti ſegherò le Veni; e che ne' Libri antichi ſi troua ancor le Porti, le Porte nel plurale, e nel numero del meno la Porta, e la Porte; però è da credere, che ſcorrezion ſia nel 4. Canto dell'Inferno di Dante, doue del Batteſimo ſi vede ſcritto,

Ch'è parte della Fede, che tu credi, fu errore di chi ſcriſſe, che douendo dir Porte, diſſe Parte.

DE' PRONOMI.

CIrca i pronomi, che dal Caſteluetro ſon chiamati vicenomi, ſi ſuole errare aſſai ſpeſſo. Erraſi nel dire nel nominatiuo LVI, LEI, LORO: Perche nel nominatiuo ſi deue dire EGLI, ELLA, ESSI.

Il Boccaccio diſſe, *Marauiglioſſi forte Tebaldo, che alcuno intanto il ſimigliaſſe, che fuſſe creduto Lui*. Sforzaſi il Bembo di moſtrare, che qui il LVI, non è nominatiuo, ma accuſatiuo: E che fuſſe creduto Lui, ſia come ſe diceſſe, foſſe creduto eſſer Lui.

E ciò

E ciò, che non è Lei,

Già per antica vſanza odia, e diſpreza,
diſſe il Petrarca. Il Bembo vuole, che quiui il LEI non ſia in caſo retto; ma *ciò che non è Lei* ſignifichi, ciò che non contiene LEI, o non hà in ſe LEI. Comunque ciò ſia, perche l'eſpoſizione del Bembo mi par ſottigliezà; approuerei ſeco più toſto, che la Regola del non dir Lei, e Lui nel nominatiuo fuſſe buona: E ſe quiui il Boccaccio, e'l Petrarca vſcirono di Regola, i Poeti, e maſſimamente i grandi, non ſon tanto ſottopoſti alla Regola, che taluolta non poſſano, o non vogliano vſcirne.

LVI, LEI, LORO, ſi dicono dal nominatiuo, e vocatiuo in poi, in tutti gli altri caſi, cioè LVI, e LEI nel ſingulare, e LORO nel plurale.

EGLI ſi dice ſolamẽte ne'nominatiui: Del nominatiuo ſingulare non occorre eſempio; del plurale ſeruaci queſto verſo di Dante nel 10. dell'Inferno.

Egli an quell'arte, diſſe, mal'appreſa.

Et EI ſi dice in vece d'EGLI: nel nominatiuo ſingulare è coſa ordinaria;

ria: Nel nominatiuo plurale è nel Petrarca in quel verso.

Ei duo mi trasformaro in quel ch'io sono.

Dante l'vsò nell'accusatiuo nel 5. dell'Inferno,

Per quell'amor ch'ei mena, e quei verranno.

EGLINO ancora si dice nel nominatiuo plurale; ma è più sicuro dir ESSI; così ESSE, che ELLA, & ELLE, & ELLA, oltre al nominatiuo vsatissimo, fu dal Petrarca vsata nell'ablatiuo.

Girmen con ella su'l Carro d'Elia.

Non si dica mai LA mi disse, LA mi fece, in vece di ELLA mi fece, ELLA mi disse, che LA in vece di ELLA nel nominatiuo, e LVI in vece di EGLI è licenza, o fretta Segretariesca.

Non si dica, parlando di Donna, io GLI dissi, perche GLI vuol dire a LVI, ma dicasi LE dissi: Che LE vuol dire a LEI, però nel Petrarca si legge.

Anzi le dissi il ver pien di paura.

Io Gli dissi, cioè dissi a Lui sta bene: Ma io GLI dissi, parlando di più d'vno, credo che stia male, e che si debba dire, io dissi LORO o a LORO.

Per

Per leggiadria E', & EGLI si troua, e s'vsa.

E' mi par d'ora in ora vdire il messo.

Or quand'egli arde il Cielo,

disse il Petrarca, doue EGLI non serue ad altro, che a dar grazia al parlare: & il Bembo frequentemente se ne serue.

QVESTO non vuol dir COSTVI, ma questa cosa; però dicasi QVESTI: ma osseruinsi in ciò due regole, cioè che e' sia solamente nel nominatiuo, e non si congiunga con altra parola, perche QVESTI vomo starebbe male, e QVESTI senz'vomo, o altro sta bene.

Questi m'ha fatto meno amare Dio, è nel Petrarca.

QVEGLI ha il medesimo priuilegio, e le medesime regole. Fui più tempo in dubbio, se QVEGLI, e QVESTI aueuano ancora vn'altra regola, cioè, che solamente si dicessero d'vomini, o di Dei: ma io trouai poi nella prima nouella della quarta giornata del Boccaccio queste parole. *Quegli vuole, ch'io ti perdoni, e Questi vuole,*

vuole, che contra mia natura in te m'incrudelisca: Per quegli intende Amore, e per questi lo Sdegno : forse questi affetti si presero da lui come Deità: Credo bene, che fuor di persone non se ne trouino molti esempli.

ALTRVI, e CVI non si pongono nel nominatiuo, ma ne gli altri casi.

DVA non è ben detto, dicasi DVE, come per esempio,

Due gran nemiche insieme erano aggiunte.

E non solo DVE si dice in femminino, ma ancora in masculino, come,

Amor mi manda quel dolce pensiero,

Che segretario antico è tra noi due.

Così forse dice sempre il Boccaccio, *In casa di due fratelli, due grandi, e fieri mastini.* Il Petrarca vsò quasi sempre nel masculino DVO,

I Duo chiari Troiani, e' duo gran Persi.

DVOI non l'auerei per mal detto.

MIA donne, TVA donne, e SVA donne, si suol sentire spesso: sfuggasi discordanza sì fatta.

GLIE LE è vna paza bestia. Il Boccaccio, e gli altri antichi se ne seruono per maschio, e per femmina, e nel nu-

numero del più, *Mi pregò il Castaldo, se io n'auessi alcuno, che io gliele mandassi.* Et altroue, *Paganino da Monaco ruba la Moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo doue ella è, va, e diuenuto amico di Paganino raddomandagliele, & egli gliele concede.* Et altroue. *Portò certi Falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele.* Con sopportazione del buon secolo, e del Bembo, che dice, che si dica sempre Gliele, e non mai altrimenti, direi più volentieri GLIELO, GLIELA, GLIELI, o il nostro GNENE, succeduto in luogo di Gliele.

DEGLI ARTICOLI.

GLi Articoli nostri nel singulare sono IL, LO, LA. Quando vna voce comincia da vocale, si dice LO, come lo Amore, lo Affetto; quando comincia da consonante, si dice IL, come IL Poeta, IL Bene: Non si dice già IL spirito, IL strano, o altre simili voci malageuoli a pronunziarsi, ma dicesi LO spirito, LO strano: Tal'or per variare si è vsato LO Cielo, LO

Mon-

Mondo, LO buon Maestro, che Dante, e gli altri antichi vsano spesso.

EL tale, EL Duca, dicono alcuni: ma con licenza loro, gli altri dicono IL tale, IL Duca, IL Principe: se bene parlandosi di piu d'vno con la particola E coniuntiua si può dire E'l Conte, E'l Duca, E'l Principe.

Articoli del maschio nel plurale sono I, GLI, LI, come I buoni, I beni. LI ha più del Poeta, o del forestiero: GLI è più in vso, come Gli amici, gli sdegni. CON IL dicono, che non si dice, ma s'accorcia, e fassi CO'L quale, CO'L tale: E in cambio di dire COI tali, si fa CO'tali.

Dicono ancora, che non si dice, PER IL, ma PER LO, come nel Petrarca.

Ch'io prouo per lo petto, e per gli fianchi
Per lo più ardente Sole.

Il Boccaccio disse, *Pe'l conuito reale: Pe'l mio potere*: Ma a questo io confesso d'esser'impacciato, perche Per lo petto, Per lo mondo par troppo affettato, massimamente in prosa, e Pe'l sempre mai, non credo che piaccia.

PERILCHE s'vſa dire comunemente; ma il Boccaccio dice IL PERCHE, o PERCHE: PERLOCHE ha del foreſtiero.

I nomi della noſtra lingua non variando nella deſinenza, ſi può dire, che non abbiano caſi; ſeruiamoci in quel cambio d'alcune particelle chiamate ſegno de' caſi, A AL, DI, DA, DEL, DAL, e non so quant'altre, che taluolta ſi metton ſole, come A voi, A lei, AL bello, AL bene: talora ſi congiungono con l'articolo, come ALLA mano, DELLO vomo: ma perche i Fiorentini in sì fatta coſa non ſogliono errare, non ne farò parola.

Laſcerò ſimilmente alcune particelle, che ſogliono a' Foreſtieri dar gran faſtidio, a' Fiorentini non punto, cioè il VI, il CI, e ſomiglianti.

Delle congiunzioni, dell'interiezione, e de' participij, e degli accenti, per la ſteſſa ragione non tratterò: e de'verbi mi ſpedirò breuemente.

DE' VERBI.

LE coniugazioni de' Verbi ancora in questa lingua son quattro: Conoscansi all'infinito, AMARE, VEDERE, LEGGERE, SENTIRE.

Quei della prima nel plurale anno la penultima sillaba in A, Amano, Desiderano, Chiamano. Gli altri tutti l'anno in O, Veggono, Leggono, Sentono; per non errare ricorrasi all'infinito, o alla terza persona singulare del presente dell'indicatiuo: Quegli della prima, sicome nel singulare finiscono in A, cioè Ama, Desidera, così aggiungendo la particella NO, fanno Amano, Desiderano: Gli altri, che finiscono in E, cioè Vede, Legge, Sente, auerebbono a fare VEDENO, LEGGENO, SENTENO, ma cambiano sempre la E in O, e fanno SENTONO, e c.

IO AMAVA, IO VEDEVA, IO LEGGEVA, IO SENTIVA, dissero sempre il Petrarca, e il Boccaccio: ma in parlando, o scriuendo ancora famiilarmente direi, IO AMAVO, e così gli altri,

Voi AMAVI, Voi VEDEVI è diſcordanza; dee dirſi, Voi AMAVATE, Voi VEDEVATE: Ma ſarebbe ſouerchia eſquiſiteza nel parlare, o ſcriuere familiare.

Guardarſi dal dire AMAVONO, VEDEVONO: Dicaſi AMAVANO, VEDEVANO: Formaſi da AMAVA aggiunto il NO.

Noi AMASSIMO per noi AMAMMO; noi LEGGESSIMO per noi LEGGEMMO, Lombardeggia: E più d'vn Regolatore di lingua Toſcana ſuol'errarci.

Deueſi dire voi AMASTE, Voi VEDESTE, e così gli altri, perche voi AMASTI è diſcordanza: Se bene in parlando ſarebbe da comportarſi.

AMARONO, e non AMORONO, ſi dice: E in Poeſia ſuol troncarſi, dicendo AMARO, PASSARO.

Come a ciaſcun le ſue ſtelle ordinarò.
Ch'i bei voſtri occhi donna mi legaro.

Leggeſi nel Petrarca: E ſi come queſti della prima terminano in ARONO, così quelli della quarta in IRONO, cioè Sentirono, Aprirono, & a

queſti

questi ancora si leua il NO, da' Poeti: Onde il Petrarca.

Indi i messi d'Amor armati vsciro.

La seconda, e la terza coniugazione fanno VIDERO, o VEDDERO, e LESSERO. Dice il Bembo, che e' si troua toscanamente VCCISONO, RIMASONO, e per auuentura in questa guisa degli altri.

Volgarmente si dice AMORNO, VDIRNO, de' quali è peggiore, o o men buono Amorno, benche Dante vsasse nel Capitolo del Conte Vgolino, Leuorsi, per si Leuarono.

AMARO' CHIAMARO' parrebbe, che si auesse a dire: Ma i Fiorentini pronunziano AMERO', CHIAMERO', AMERANNO, e non AMARANNO.

Ogn'vno sa, che nell'ottatiuo, e soggiuntiuo, si dice io AMI, Tu AMI, colui AMI, ma molti mostrano di non sapere, che nell'altre tre coniugazioni si deue finire in A, io VEGGA, tu VEGGA, ei VEGGA, io RENDA, tu RENDA, ei RENDA.

Molti confondono, e dicono io VO-

GLI, tu VOGLI, colui VOGLI, Io RENDI, tu RENDI, colui RENDI, Nella prima, e nella terza persona osseruisi finire in A, nella seconda, il BemBo concede, che si possa finire in I, perche il Boccaccio fa talora così: E nel Petrarca è,

Credo, che te' l conoschi,

E pria che rendi suo diritto al Mare.

La terza persona del numero del più nella prima coniugazione fa AMINO, CHIAMINO: Ma l'altre tre terminano in ANO, Veggano, Leggano, Sentano.

La regola da tenersi a mente è questa: Chi finisce in A, nel presente dell'indicatiuo, che son quei della prima, come Amano, fanno nell'Imperatiuo, Ottatiuo, e Suggiuntiuo in I; gli altri tutti, che nell'Indicatiuo finiscono in O, fanno in A, nell'Imperatiuo Ottatiuo, e Suggiuntiuo.

Tengan dunque ver me l'vsato stile.

Vengan quanti Filosofi fur mai,

disse il Petrarca, e non Venghino, o Tenghino.

Io AMASSI, tu AMASSI, quegli AMASSE, e così tutte l'altre coniugazioni

zioni nelle due prime perſone fanno in I, e nella terza in E, ancorche Dante confonda queſta Regola.

Io venni men cosi, com'io moriſſe.

nel 5. dell'Inferno.

Non laſciauan l'andar perch'ei diceſſi.

nel primo dell'Inferno. Il Boccaccio ſempre l'oſſerua: E del Petrarca vna volta ſola ſi diſputa, cioè in queſto verſo,

Non credo già ch' Amore in Cipro aueſſi,
O in altra riua sì ſoaui nidi.

Il Bembo ne dice queſte formali parole. *E' fuor di regola, e licenzioſamente detta; ma nondimeno è tanto vſata da Dante, che non è merauiglia, ſe queſto così mondo, e ſchiuo Poeta vna volta le riceueſſe fra le ſue Rime.*

Il Caſteluetro, che da addoſſo ad ognuno, e particolarmente al Bembo, dichiara, *Ne credo o Amor, che tu aueſſi in Cipro, o altroue ſi ſoaue nidi.*

Se voi Amaſſi ſi dice fuor di regola: diceſi regolatamente, ſe voi Amaſte, voi Amereſte, voi Leggereſte: in ſomma nel plurale finiſcaſi in E, e nel ſingulare in I.

Amerebbeno è fuor del douere: dicasi Amerebbono, o Amerebbero, e così gli altri.

Amassero è meglio detto, che Amassino: e Amassono mi par che senta troppo dell'antico, non ostante, che costoro se ne seruano per leggiadria. Ma quei Facciauamo, Volauamo, per Voleuamo, Mosterò per Mostrerò, anno (per vsar la voce loro) del semplice.

Non si dica mai (sotto pena di parer vn balordo) noi Facciano, noi Leggiano, e simili: nè manco si dica noi Fareno, Verreno: finalmente la N, non vi va mai.

Nel verbo Essere si suole errare nel dir nell'Indicatiuo voi Siate: perche Siate è Suggiuntiuo, Ottatiuo, e Imperatiuo.

Pregoui siate accorte
Non siate però tumide, e fastose.

Ma nell'Indicatiuo Sete sta bene.

Conoscete in altrui quel che voi sete.

Vsasi ancora Siete.

Non credo, che sia per ritrouarsi, chi approui la distinzione d'vn Rego-

lato-

latore, il quale voleua, che si dicesse Coloro SONNO, e non color SONO.

Osseruatori diligenti, & intendenti anno molto ben considerato, che ne' Toscani antichi Libri è sempre Tu Se: Ma o nol Seppe, o volle far altrimenti Monsig. della Casa, che in vn Sonetto suo dice così.

Fuor di man di Tiranno a giusto Regno,
Soranzo mio, fuggito in pace or sei.

E in questo, come in altro è seguitato: e da quanti? Chiedeo, Feo, Vdio, Morio, fanno buon giuoco a' Poeti, massime quando non trouano la Rima.

DEGLI AVVERBI

Degli Auuerbi sarebbe cosa lunga, e a sproposito al presente il voler parlare: dirò solo alcuna cosa d'alcuni: Nel Bembo son queste formali parole, *Sono Vnqua, e Mai quello stesso, le quali non niegano, se non si da' loro la particella acconcia a ciò fare.*

Si questionò in Firenze a gli anni passati sopra il MAI: sentenziossi, che

e' poteſſe negare ſenza il Non, sì per per l'vſo comune in parlando, sì perche nel Boccaccio ſi trouò vn'eſempio: A me ſouuengono queſti. Nella Nouella della Figliuola del Soldano è. *Affermando ſe auer ſeco propoſito, che mai di lei, ſe non il ſuo Marito, goderebbe.* Nella ſteſſa Nouella dice, *Pregoti l'adopri, ſe no'l vedi, che mai ad alcuna perſona dichi d'auermi veduta.* Dante, il Petrarca, il Bembo, e il Caſa, non l'anno mai fatto negare ſenza il Non: però almeno ſcriuendo io me ne guarderei, che inuero potrebbe apparir coſa ſtrana, ſe l'affermazione, e negazione ſteſſero inſieme, contro il preſuppoſto da' Logici, e Metafiſici.

Preſto, dice il Bembo, che alcuni Moderni lo tengono in ſentimento di Toſto: Val quanto pronto, e apparecchiato, onde ſi forma il verbo Appreſtare: E' nome, e non è mai altro, così afferma l'Alunno, & altri: Conſiderıſi ſe appreſſo il Boccaccio nella Nouella della Marcheſana è Nome, o Auuerbio. *Acciò che co'l preſto partirſi, ricopriſſe la ſua diſoneſta venuta.* Guardiſi

disi a quest'altro nel Trionfo della Diuinità del Petrarca.

E'l tempo a disfar tutto è così presto.

Il Fortunio nelle sue Regole dice così. *In tal significazione auuerbialmente questa voce Presto, non la trouo vsata, se non vna volta da Dante nel Canto settimo del Purgatorio, oue dice,*

Alcun'indizio.

Da noi, perche venir possiam più presto.

Ma il Fortunio, per mala fortuna, o per mancanza di memoria scambiò, e non allegò giusto, poiche Dante disse in quel verso Tosto, e non Presto, cioè.

Da noi perche venir possiam più tosto.

Io veramente più volentieri scriuerei Tosto, e Ratto, ma non esclamerei già, quand'vn'altro in Prosa, o in Versi l'vsasse.

QVANTVNQVE, non credo, che in Dante, o nel Petrarca si troui per BENCHE, ma per QVANTO, & è indeclinabile.

Chi vuol veder quantunque può Natura.

Tra quantunque leggiadre Donne, e belle,

disse il Petrarca: e in Dante si legge,

Cingesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, che ingiù sia messo.

Il Boccaccio comincia il suo Decamerone per questa voce in questo significato. *Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando riguardo.* Vsalo ancora nel significato di Benche. *Quantunque ciò che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è perciò così da correre a farlo*; e molt'altre volte se ne serue in tal sentimento.

Dolce per Dolcemente, è vn grazioso Auuerbio.

E come dolce parla, e dolce ride;

Che è quel d'Orazio.

Dulcè ridentem Lalagem amabo, dulce loquentem.

Soaue per Soauemente, e simili si potrebbero vsare, massimamente in Versi: Ne' Madrigali dello Strozzi mi par di ricordarmi, che ve ne sian non pochi.

Alcuni per leggiadria in vece di dire Vmanamente, e Benignamente, dicono Vmana, e Benignamente.

Nel Boccaccio, nel Casa, e'nel Bembo, non mi souuiene mai d'auerlo trouato: Trouasi nel Trattato degli Offizi comuni Tranquilla, e Pacificamente, e forse alcuni altri tali. Dubitasi se questo Trattato fatto in Latino dal Casa sia ancor suo in Toscano: comunque ciò sia, non credo, che sia da piacere, che in questi Auuerbi vn Mente solo, abbia quasi vn solo strascico a seruire a due Vesti in vn tempo.

SE BENE per BENCHE non si troua ne' tre principali Lumi della Toscana Eloquenza. In qualche Moderno l'ho sentito più volte: e mi souuiene, che Bernardo Tasso, Padre di Poeta maggiore, cominciò vna stanza, dicendo.

Se ben di sette Stelle ardenti, e belle
Ti cinge il biondo Crin lieta Corona.

In Versi, e in Prosa è communemente riceuuto dall'vso.

Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.

Altro non aggiugnerò, desiderando bre-

breuità, chi desidera quanto prima valersi di tal'Operetta, la quale confido, che a' due riueriti da me non sarà discara, o disutile.

AVVER-

AVVERTIMENTO al Benigno Lettore.

PER *beneficio, e commodità degli studiosi di nostra lingua si aggiungono in questo luogo le Declinazioni de' Verbi in quella maniera, che furono distese da Benedetto Buommattei, alla cui diligenza, e dottrina tanto siamo obbligati. Si tralasciano quelle d'alcuni Verbi particolari, come anche gli auuertimenti, e l'osseruazioni del medesimo per maggior breuità; sapendo che a chi vuole apprendere le fineze più squisite, e più recondite della Gramatica Toscana fa di mestieri vederle in più ampi Volumi: Ma a chi si contenta*

tenta

tenta di guardarsi dagli errori più ordinari del Volgo, è a sufficienza questo Libretto. Gradisci adunque per ora, o benigno Lettore, quel poco, che ti si porge da chi desidera, e spera di darti cose maggiori. E sappi, che qui stanno registrate molte regole, che per auuentura patiscono delle eccezioni, e che anno degli esempli in contrario; tuttauia debbono osseruarsi come più sicure, e più conformi o alla ragione, o all'vso degli Scrittori di quel Secolo, che noi ci siamo proposti per esemplare. Conciossiecosache, le singularità, benche non debbano condannarsi negli Autori grandi, ne anche possano lodeuolmente imitarsi. Viui felice.

Declinazione del Verbo Essere.

Essere Verbo Sustantiuo, che si construisce con se medesimo.

INDICATIVO.

Presente.

Sing.	Io sono Tu se Colui è
Plur.	Noi siamo Voi sete Coloro sono

Pendente.

Sing.	Io era, *volgarmente Ero.* Tu eri Colui era
Plur.	Noi erauamo. *volg. Eramo.* Voi erauate, *volg. Eri.* Coloro erano.

Passato determinato.

Sing.	Sono Se E	Stato, o Stata.
Plur.	Siamo Siete Sono	Stati, o State.

Passa-

Passato indeterminato.

Sing. Fui
Fosti
Fu

Plur. Fummo
Foste, *coll'o stretto.*
Furono.

Trapassato imperfetto.

Sing. Era
Eri
Era — Stato, o Stata.

Plur. Erauamo
Erauate, *o eri*
Erano — Stati, o State.

Trapassato Perfetto.

Sing. Fui
Fosti
Fu — Stato, o Stata

Plur. Fummo
Foste
Furono — Stati, o State,

Futuro Imperfetto.

Sing. Sarò
Sarai
Sarà

Plur. Saremo
Sarete
Saranno.

Futuro Perfetto.

Sing. { Sarò / Sarai / Sarà } Stato, o Stata.

Plur. { Saremo / Sarete / Saranno } Stati, o State.

IMPERATIVO.

Presente.

Sing. { *Prima Persona manca.* / Sij Tu, *o sia Tu* / Sia Colui

Plur. { Siamo Noi / Siate Voi / Sieno Coloro.

Futuro.

Sing. { *Prima* Per*sona manca.* / Sarai Tu / Sarà Colui

Plur. { Saremo Noi / Sarete Voi / Saranno Coloro.

OTTATIVO.

Presente Perfetto. Che. O se, Dio volesse che

Sing. { Io fossi / Tu fossi / Colui fosse

Plur.

Plur. { Noi fossimo / Voi foste / Color fossero.

Presente Imperfetto.

Sing. { Sarei / Saresti / Sarebbe

Plur. { Saremmo / Sareste / Sarebbero, o sarebbono.

Pass. Determin. Che, Dio voglia che.

Sing. { Io sia / Tu sij / Colui sia } Stato, o Stata.

Plur. { Noi siamo / Voi siate / Color sieno } Stati, o State.

Passato Indeterminato.

Sing. { Sarei / Saresti / Sarebbe } Stato, o Stata.

Plur. { Saremmo / Sareste / Sarebbero } Stati, o State.

Trapassato. Che, e c.

Sing. { Io fossi / Tu fosi / Colui fosse } Stato, o Stata.

Plur. { Noi foſſimo
Voi foſte
Color foſſero } Stati, o State.

Futuro. Che, Purche, e c.

Sing. { Io ſia
Tu ſij
Colui ſia

Plur. { Noi ſiamo
Voi ſiate
Color ſieno.

CONGIVNTIVO.

Preſente. Quando, o Purche.

Sing. { Io ſia
Tu ſij
Colui ſia

Plur. { Noi ſiamo
Voi ſiate
Color ſieno

Pendente. Quando, Se, o Allora che.

Sing. { Foſsi
Foſti
Foſſe

Plur. { Foſsimo
ſte
Foſſero

Paſſa-

Passato. Quando, Se, o Benche.

Sing. { Io sia / Tu sij / Colui sia } Stato, o Stata.

Plur. { Siamo / Siate / Sieno } Stati, o State.

Trapassato. Se, Conciosiache, Purche.

Sing. { Fossi / Fosti / Fosse } Stato, o Stata.

Plur. { Fossimo / Foste / Fossero } Stati, o Stati.

Futuro. Quando, Allora che, e c.

Sing. { Sarò / Sarai / Sarà } Stato, o Stata.

Plur. { Saremo / Sarete / Saranno } Stati, o State.

INFINITO.

Presente. Essere.
Passato. Essere stato.
Futuro. Esser per essere, o Auere a essere.

Nel

Nel qual tempo ſolo riceue la compagnia del Verbo AVERE. E coll'Infinito ſuo s'accompagna con tutti' Tempi dello ſteſſo Auere, formando nuoui Tempi, come s'è già detto, aggiungendo tra eſsi vn'A. o AD.

Ho, Hai, Ha, Abbiamo, Auete, Anno, A eſſere. Aueua, Aueui, Aueua, ec. A eſſere, e così l'altre. E ſimilmente ſi coſtruiſce con ſe medeſimo, aggiungendoui vn Per.

Sono, Se, E. Siamo, Siete, Sono, Per eſſere. Era, Eri, Era, ec. Per eſſere. Così diſcorrendo per tutti i Tempi.

Declinazioni del Verbo Auere.

INDICATIVO.

Preſente.

Sing. { Ho / Hai / Ha

Plur. { Abbiamo / Auete / Anno

Pendente.

Sing. { Aueua / Aueui / Aueua

Plur. { Aueuamo / Aueuate, *volg. Aueui.* / Aueuano

Paſſa-

Passato Determinato.

Sing. { Ho / Hai / Ha } Auuto

Plur. { Abbiamo / Auete / Anno } Auuto

Passato Indeterminato.

Sing. { Ebbi / Auesti / Ebbe }

Plur. { Auemmo / Aueste / Ebbero, o Ebbono.

Trapassato Imperfetto.

Sing. { Aueua / Aueui / Aueua } Auuto

Plur. { Aueuamo / Aueuate / Aueuano } Auuto

Trapassato Perfetto.

Sing. { Ebbi / Auesti / Ebbe } Auuto

Plur.

Plur. { Auemmo / Aueste / Ebbero } Auuto

Futuro Imperfetto.

Sing. { Aurò / Aurai / Aurà }

Plur. { Auremo / Aurete / Auranno }

Futuro Perfetto.

Sing. { Aurò / Aurai / Aurà } Auuto

Plur. { Auremo / Aurete / Auranno } Auuto

IMPERATIVO.

Presente.

Sing. { *Prima Persona manca.* / Abbi / Abbia }

Plur. { Abbiamo / Abbiate / Abbiano }

Futuro.

Sing. } *Prima Persona manca.* Aurai Aurà

Plur. } Auremo Aurete Auranno

OTTATIVO.

Presente Perfetto. Che, Dio voglia che, Purche

Sing. } Aueſſi Aueſsi Aueſſe

Plur. } Aueſsimo Aueſte Aueſſero, o *Aueſſono.*

Presente Imperfetto.

Sing. } Aurei Aureſti Aurebbe

Plur. } Auremmo Aureſte Aurebbero, o *Aurebbono*

Paſſ. Determin. Purche, Dio voglia che.

Sing. } Abbia Abbi Abbia } Auuto

Plur.

Plur.	Abbiamo Abbiate Abbiano	Auuto.

Passato Indeterminato.

Sing.	Aurei Aurefti Aurebbe	Auuto
Plur.	Auremmo Aurefte Aurebbero	Auuto

Trapassato. Che, Purche, Dio voleſſe che.

Sing.	Aueſsi Aueſsi Aueſſe	Auuto
Plur.	Aueſsimo Aueſte Aueſſero	Auuto

Futuro. Che, Piaccia a Dio che.

Sing.	Abbia Abbi Abbia
Plur.	Abbiamo Abbiate Abbiano

CONGIVNTIVO.

Presente. Quando, Allora che, Sempre che

Sing. { Abbia / Abbi / Abbia

Plur. { Abbiamo / Abbiate / Abbiano

Pendente. Se, Quando, Ancorche.

Sing. { Auessi / Auessi / Auesse

Plur. { Auessimo / Aueste / Auessero, *ò Auessono*.

Passato. Quando, Tuttauolta che, e c.

Sing. { Abbia / Abbi / Abbia } Auuto

Plur. { Abbiamo / Abbiate / Abbiano } Auuto

Trapassato. Se, Tutt'ora che, e c.

Sing. { Auessi / Auessi / Auesse } Auuto

Plur.

Plur. { Auessimo / Aueste / Auessero } Auuto

Futuro. Quando, Se, e c.

Sing. { Aurò / Aurai / Aurà } Auuto

Plur. { Auremo / Aurete / Auranno } Auuto

INFINITO.

Presente. Auere.
Passato. Auere auuto.
Futuro. Auere ad auere, o Esser per auere.

E così riceue il contraccambio dal Verbo Essere, seruendosi della sua voce in questo Tempo, nel quale la sua gli presta.

E similmente accompagna l'Infinito suo, con tutte le voci di quello colla particella PER: dicendosi, come s'è accennato.

Sono, Se, E, Siamo, Siete Per Auere, e cosi l'altre. Come anche l'accompagna colle sue propie voci di tutti' Tempi, col metter tra esse vn'A, o AD.

Ho, Aueui, Ho auuto, Ebbi, Aueu'auuto, Ebbi auuto, Aurò, e Aurò auuto ad Auere, e c.

Declinazioni di tutt'e tre le Coniugazioni Conseguenti.

POrremo quì tutt'e tre le Coniugazioni, che noi diciam Conseguenti, e saranno collocate in maniera, che ciascun da se stesso potrà vedere in vna semplice occhiata ogni differenza, che tra loro è, Tempo per Tempo; e così assicurarsi di non far di quegli errori, che tutto dì si sentono fin dalle bocche d'vomini molto ciuili. E quel che più è da far marauiglia, trapassano in iscritture, per altro degne d'ogni gran lode.

Vedrà dunque chi ha caro di non errare; (che per chi non se ne cura, non lo scriuiamo) Che differenza sia da Sentano, a Sentono, e scorgerà se Amono, o Temino sia ben detto: che noi senza più allungarci in esplicar puntualmente i particolari; porremo sola la regola; assicurando lo studioso, che il dire altrimenti sarà sempre errore.

	Prima	*Seconda*	*Terza*
	INDICATIVO.		
	Presente.		
S.	Amo	Temo	Sento
	Ami	Temi	Senti
	Ama	Teme	Sente

Pl.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amate	Temete	Sentite
	Amano	Temono	Sentono

Pendente.

Si.	Amaua	Temeua	Sentiua
	Amaui	Temeui	Sentiui
	Amaua	Temeua	Sentiua.
Pl.	Amauamo	Temeuamo	Sentiuamo
	Amauate	Temeuate	Sentiuate
	Amauano	Temeuano	Sentiuano

Passato Indeterminato.

Si.	Amai	Temei	Senti
	Amasti	Temesti	Sentisti
	Amò	Temè	Sentì
P.	Amammo	Tememmo	Sentimmo
	Amaste	Temeste	Sentiste
	Amarono	Temerono	Sentirono

Passato Determinato.

S.	Ho	Amato, Temuto, Sentito
	Hai	
	Ha	
P.	Abbiamo	
	Auete	
	Hanno	

Tra-

Trapassato Imperfetto.

S. { Aueua / Aueui / Aueua } Amato, Temuto, Sentito

P. { Aueuamo / Aueuate / Aueuano }

Trapassato Perfetto.

S. { Ebbi / Auesti / Ebbe } Amato, Temuto, Sentito

P. { Auemmo / Aueste / Ebbero }

Futuro Imperfetto.

S.	Amerò	Temerò	Sentirò
	Amerai	Temerai	Sentirai
	Amerà	Temerà	Sentirà
P.	Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	Amerete	Temerete	Sentirete
	Ameranno	Temeranno	Sentiranno

Futuro Perfetto.

S. { Aurò / Aurai / Aurà } Amato, Temuto, Sentito

P. { Auremo / Aurete / Auranno }

IMPERATIVO.

Presente.

	Prima Persona manca		
S.	Ama	Temi	Senti
	Ami	Tema	Senta
P.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amate	Temete	Sentite
	Amino	Temano	Sentano

Futuro.

	Prima persona manca.		
S.	Amerai	Temerai	Sentirai
	Amerà	Temerà	Sentirà
P.	Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	Amerete	Temerete	Sentirete
	Ameranno	Temeranno	Sentiranno

OTTATIVO.

Presente Perfetto, Purche, O ſe

S.	Amaſſi	Temeſſi	Sentiſſi
	Amaſſi	Temeſſi	Sentiſſi
	Amaſſe	Temeſſe	Sentiſſe
P.	Amaſſimo	Temeſſimo	Sentiſſimo
	Amaſte	Temeſte	Sentiſte
	Amaſſero	Temeſſero	Sentiſſero

Preſente Imperfetto.

S.	Amerei	Temerei	Sentirei
	Ameresti	Temeresti	Sentiresti
	Amerebbe	Temerebbe	Sentirebbe

Pl.

Pl. { Ameremmo Temeremmo Sentiremmo
Amerefte Temerefte Sentirefte
Amerebbero Temerebbero Sētirebbero }

Paſsato Determin. Che, Dio voglia.

S. { Abbia
Abbi
Abbia }

Amato, Temuto, Sentito

Pl. { Abbiamo
Abbiate
Abbiano }

Paſsato Indeterminato.

S. { Aurei
Aurefti
Aurebbe }

Amato, Temuto, Sentito

P. { Auremmo
Aurefte
Aurebbero }

Trapaſsato. Dio voleſſe. Pur che

S. { Aueſsi
Aueſsi
Aueſſe }

Amato, Temuto, Sentito

P. { Aueſsimo
Auefte
Aueſſero }

Futuro. Piaccia a Dio.

S.	Ami	Tema	Senta
	Ami	Temi	Senti
	Ami	Tema	Senta
P.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amiate	Temiate	Sentiate
	Amino	Temano	Sentano

CONGIVNTIVO.

Presente. Quando, Allora che, Sempre che.

S.	Ami	Tema	Senta
	Ami	Temi	Senti
	Ami	Tema	Senta
P.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amiate	Temiate	Sentiate
	Amino	Temano	Sentano

Pendente. Se, Dato che, Quando.

S.	Amaſsi	Temeſsi	Sentiſsi
	Amaſsi	Temeſsi	Sentiſsi
	Amaſſe	Temeſſe	Sentiſſe
P.	Amaſsimo	Temeſsimo	Sentiſsimo
	Amaſte	Temeſte	Sentiſte
	Amaſſero	Temeſſero	Sentiſſero

Paſſato. Quando, Ancorche.

S.	Abbia	Amato, Temuto, Sentito
	Abbi	
	Abbia	
P.	Abbiamo	
	Abbiate	
	Abbiano	

Tra-

Trapassato. Quando.

S.	Auessi Auessi Auesse	Amato, Temuto, Sentito
P.	Auessimo Aueste Auessero	

Futuro. Quando, Se.

S.	Amerò	Temerò	Sentirò
	Amerai	Temerai	Sentirai
	Amerà	Temerà	Sentirà
P.	Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	Amerete	Temerete	Sentirete
	Ameranno	Temeranno	Sentiranno

Si potrà anche dire Quand'io Aurò, Aurai, e c.
Amato, Temuto, Sentito.

INFINITO.

Presente.
Amàre, Temère, Sentire.

Passato.
Auere Amato, Temuto, Sentito.

Futuró,
Auere ad Amare, Temere, Sentire, o Douere Amare, Temere, Sentire, o Esser per Amare, Temere, Sentire, e c.

IL FINE.